

Il Navajo e lo Yankee  
di Gabriele Andreani

Da diversi anni sono affetto da disturbi dell'umore e pensieri intrusivi riconducibili a un trauma infantile. L'angoscia, l'ansia e l'irritabilità che mi avvelenano le budella, i comportamenti disfunzionali e gli stati dissociativi che occasionalmente mettono a ferro e fuoco la mia mente sono un tutt'uno con il mio intelletto, così come cuore, polmoni, milza e un foruncolo sotto l'ascella sinistra delle dimensioni di una pillola di acido folico sono parte integrante del mio corpo.

Tutto è cominciato con un innocente gioco. Bambini che si rincorrono a fare il soldato buono e l'indiano cattivo. Il soldato buono che impugna una pistola e l'indiano cattivo che scappa in direzione di un albero infestato dai compiti per casa. Il soldato buono, un giovane Yankee della Pennsylvania che preme il grilletto e l'indiano cattivo, un vecchio Navajo del nuovo Messico che viene centrato in piena faccia da una pallottola mentre cerca di nascondersi dietro una caramella alla fragola rotolata giù dalle montagne. Lo Yankee, con la pistola fumante in mano, che si avvicina con fare guardingo alla caramella per sincerarsi che il Navajo non reciti la parte del finto morto e con un balzo felino non salti addosso al soldato per recidergli con il tomahawk lo scalpo biondo che manca alla sua collezione.

Tutto è iniziato da quel momento, da quello sparo secco e assordante che è risuonato in tutte le case e ha reso per sempre dure d'orecchio le formiche che scorazzavano intorno all'incarto vuoto della caramella. Ma l'inizio di questa drammatica storia, se fosse un giornalista di cronaca nera a scriverla e non un depresso nevrotico imbottito di psicofarmaci, andrebbe fatta risalire a quando il padre dello Yankee e del Navajo, un ometto tarchiato e insicuro, ha lasciato incustodita in un cassetto del ripostiglio degli attrezzi la pistola - una Beretta SB calibro 38 a canna corta - dopo averla smontata, oliata e riassemblata, con il colpo in canna e la sicura disinserita.

Ai due fratelli non è parso vero di poter giocare con quella rivoltella al soldato che dà la caccia all'indiano che macella i suoi bisonti. Il più grande dei due, che ha sette anni, afferra la rivoltella con entrambe le manine e la mostra al fratellino che di anni ne compie sei proprio quel giorno e saltella dalla gioia mentre sfiora con le dita quel gingillo luccicante che riflette il verde dei suoi occhi, due piccoli prugnoli del colore dell'avvenire senza puntini di sospensione. Quando, qualche istante dopo, incomincia a correre a perdifiato tra le ginestre e le farfalle gridando con quanto fiato ha in gola: «Spara, spara, uomo bianco, tanto non mi prendi, Manitù mi protegge», la coscienza dello Yankee prova un invincibile senso di onnipotenza e un grado d'insensibilità talmente

invulnerabile ai sensi di colpa più profondi che non può fare a meno, mirando con un occhio solo, di curvare l'indice che fa partire il piombo che spappola il cranio al Navajo e gli impedisce di compiere sei anni e un giorno.

Così sono andate le cose quel maledetto pomeriggio di trentasei anni fa. Tra sedute di psicoterapia, trattamenti d'insulinoterapia, pensieri intrusivi, sogni angoscianti e occasionali allucinazioni, gocce di escitalopram, paroxetina e clonazepam grandi e tozze come bombe a mano con un retrogusto vagamente amarognolo, a trentadue anni sono riuscito a laurearmi in matematica applicata alle alterazioni dell'umore. Da un paio insegno l'inquietudine dei numeri irrazionali in una scuola serale per persone con problemi di tipo ambientale. Alla fine della primavera del 2010 mi sono messo con una ragazza affetta da melanconia delirante, con due occhi che sembrano minuscoli caleidoscopi e un coefficiente d'intelligenza superiore alla media, che durante le mie lezioni occupava l'ultimo banco in fondo all'aula.

«È vero, prof, che chi subisce sulla sua pelle uno choc emotivo ha solo un pensiero in testa? Pensa continuamente al suicidio e cerca di metterlo in pratica ogni volta le sue difese si prendono una pausa?» mi domandò l'intelligentona malinconica, mentre stavo snocciolando alla classe i sintomi del morbo di Pick.

«Vero... verissimo come  $1+0=10$ » risposi in tono sicuro, cercando di mettere a fuoco gli occhi che avevano parlato. Quando li individuai - mio Dio, che occhi folgoranti, occhi così non si vedono nemmeno in un acquario di pesci volpe schizofrenici - meravigliandomi della mia sfacciataggine dissi:

«Signorina, se al termine della lezione avrà qualche minuto da dedicarmi, le racconterò una fiaba dei fratelli Grimm, una fiaba terribile e cruenta ma istruttiva, assai popolare in Germania nel Medioevo: *Bambini che giocavano a fare il macellaio*.<sup>1</sup> I genitori la raccontavano ai figli prima di metterli a letto.»

Più tardi, quando finalmente rimanemmo soli, confuso dai suoi occhi e inalando il profumo della sua intelligenza, non facevo che balbettare numeri. Strappai un foglio di carta bianca da un

---

<sup>1</sup> Un giorno un padre di famiglia macellò un maiale e i suoi bambini stettero a guardare. Nel pomeriggio poi si misero a giocare, e uno disse al fratellino: «Tu sarai il maialino e io il macellaio», prese un coltellaccio e glielo conficcò nel collo. La madre, che al piano di sopra stava facendo il bagno in un mastello all'ultimo nato, al sentire gli urli del bambino corse subito giù, e visto quel che era successo, gli tirò fuori il coltello dal collo, ma in preda alla collera lo ficcò nel cuore di quello che aveva fatto il macellaio. Poi corse su a vedere cosa faceva il bimbo nel mastello: nel frattempo era affogato. Tale fu allora l'angoscia della donna, che si dette alla disperazione, non ascoltò le parole di conforto dei servitori e si impiccò. Così, quando il marito tornò dai campi ed ebbe visto tutto, tanto si afflisse che di lì a poco morì (M. L. von Franz, *Le fiabe interpretate*, Boringhieri, 1980, pagg. 59 e 60).

quaderno, presi una Bic, scrissi sul foglio la fiaba così come me la ricordavo e lo depositai ai piedi di quei fantastici occhi.

Occhi che si posarono sull'inchiostro con impulsiva curiosità, ma anche con spavento.

«Io sono stato il macellaio di mio fratello» dissi quando quegli stessi occhi si posarono su di me.

«Da molti anni le sue ossa giocano al Navajo buono nel camposanto di farfalle e ginestre di Fiorenzuola di Focara. Il lumino a gas che brucia davanti alla sua immagine scolorita illumina il tempo che non verrà, brucia il respiro del destino, sigilla nel piombo il grido di dolore che si alza dalla mia angoscia ogni volta che il mio sguardo cerca di penetrare i lineamenti, dolci e crepitanti, del suo volto chiuso al mondo.»

«Lei deve soffrire terribilmente» fece la ragazza, sfiorandomi la mano. «Terribilmente» ripeté un momento dopo.

Un paio di mesi fa, una domenica mattina di novembre in cui cumuli bassi di nebbia sembravano voler giocare con i guizzi di luce dei lumini a gas che rischiaravano l'aria fredda del camposanto, le labbra di mio fratello, incastonate in una cornicetta ovale, si sono mosse e si sono posate sulla mia fronte, gelida come la mannaia di un macellaio. In preda all'emozione più esaltante della mia vita, mi sono inginocchiato e ho raspatò nella terra umida fino a quando non ho sentito al tatto la durezza del legno. Con il quadrato di un polinomio ho scoperchiato la piccola bara, e ho preso in braccio mio fratello.

Era più alto dei cipressetti del camposanto, ma leggero come la scatola del tempo.

«Giochiamo a fare il soldato cattivo che spara all'indiano buono, Gabriele?» mi ha domandato con aria felice, mentre mi scompigliava i capelli.

«No, Paolo» gli ho risposto con dolcezza, dopo aver riflettuto un istante. «Le armi da fuoco lasciamole agli impotenti, ai perdenti senza cuore, ai malati di grandezza all'ennesima potenza, oppure a coloro che dovrebbero proteggerci dai cattivi, anche se qualche volta esagerano e ottengono l'effetto contrario. Le armi seguono il loro istinto, la loro vocazione naturale, ha sentenziato Beep Beep in un cartone. Hai visto "The Big Sleep" con Ernesto Sparalesto e Lupo de Lupis? Dopo una sparatoria, un coniglio impallinato si lascia andare a questa frase che vale più di mille trattati sull'eziologia del male: *La pistola ha sparato, come succede spesso alle pistole.*»<sup>2</sup>

«No, non l'ho visto, in Paradiso quel genere di cartoni non ce li fanno vedere, sono nocivi all'equilibrio psicofisico degli Angeli, ma capisco cosa vuoi dire» ha detto mio fratello, indicando con l'indice il foro circolare al centro del cranio.

---

<sup>2</sup> Gabriele si è confuso. "The Big Sleep" non è un cartone animato ma un film (1946) di H. Hawks. La frase riportata in corsivo è del detective privato Philip Marlowe, interpretato da H. Bogart.